



Recensione a Y. Modéran, *Les Vandales et l'Empire romain*, Arles: Éditions Errance, 2014, 302 pp. €35. ISBN 9782877724357.

Siamo tutti debitori a Michel-Yves Perrin, che non si è sottratto ad uno dei *munera* più tristi e gravosi che possano toccare in sorte ad un amico: la pubblicazione di un libro di un collega prematuramente scomparso. Il volume a cui Yves Modéran stava lavorando prima di spegnersi avrebbe dovuto svolgere, soprattutto in molti aspetti problematici, una tessitura più ampia di quella che oggi ci è dato leggere: il suo obiettivo era la ricostruzione della storia dei Vandali sin dalla loro etnogenesi, seguendo il percorso che *ultimis terrae finibus* li aveva portati prima in Gallia, poi in Spagna ed infine in Africa, fino alla disgregazione del loro regno nel 533. L'asimmetria delle parti che compongono l'opera testimonia appunto il *work in progress*, così come l'assenza di un'introduzione e di una conclusione. Nondimeno, essa può senz'altro essere considerata un sicuro punto di riferimento per le future, successive indagini sui Vandali e sul loro regno, ricchissima di spunti, di suggestioni, di riflessioni.

Il volume consta di tre parti, delle quali la prima e la seconda, come avverte Perrin, sono da considerarsi complete: la prima, *Les Vandales avant l'Afrique. Ab ultimis terrae fi-*

nibus gentes, è divisa in tre capitoli (*Les siècles obscurs des Vandales; Les Vandales aux portes de l'Empire; La traversée de la Gaule et de l'Espagne*); così anche la seconda, *L'invasion de l'Afrique et la naissance du royaume vandale* (*L'invasion de l'Afrique. Lacerata omni provincia; Le premier royaume barbare; L'établissement territorial des Vandales*). La terza, invece, *La Puissance vandale*, è quella più incompleta, priva della revisione dell'A.: consta infatti di un unico capitolo, *Les Vandales et les autres*. Conclude il volume un'appendice su *Le problème des "rostres vandales"*.

Una delle peculiarità che immediatamente si coglie dalla lettura di *Les Vandales et l'empire romain* è la presenza di una sorta di dialogo fitto, di intimo e costante confronto tra l'autore e Ch. Courtois. Lo stesso Perrin, nell'introduttivo *Avertissement au lecteur*, segnala questa sotterranea corrispondenza che talora emerge con chiarezza, talvolta è celata da silenziose impronte. E un sottile filo rosso sembra legare le figure dei due studiosi, entrambi strappati prematuramente alla vita: coincidenza banale il fatto che Modéran sia nato proprio nel 1955, nel medesimo anno della pubblicazione di *Les Vandales et l'Afri-*

que. Erano quelli anni politicamente assai fervidi di idee e speranze: il 1954 aveva segnato l'esplosione delle aspirazioni nazionalistiche dell'Algeria che avrebbe conseguito il riconoscimento della sua indipendenza nel 1962. Dieci anni prima la pubblicazione delle *Tablettes Albertini* (a cui, peraltro, aveva partecipato anche Courtois, assieme a Leschi, Perrat, Miniconi e Saumagne) aveva costretto gli studiosi a riflettere sui tanti luoghi comuni che si tramandavano meccanicamente circa la presunta sparizione della proprietà romana in Africa in conseguenza dell'occupazione vandala. Courtois, nell'introduzione al suo lavoro, aveva chiarito quali fossero le principali piste d'indagine su cui avrebbe investigato:

- comprendere in che misura l'invasione di un popolo germanico aveva modificato la vita dei territori conquistati;

- verificare se l'invasione vandala aveva realmente interrotto la "continuità" della civiltà romana in Africa;

- quanto aveva inciso l'insufficiente assimilazione del mondo berbero e la sempre più invasiva "riemersione" dei Mauri (a cui si sarebbero aggiunti cammellieri neoberberi provenienti dalla Libia) nella fine della dominazione romana nell'Africa settentrionale.

Nel suo "dialogue critique" con l'allievo di J. Carcopino, Modéran riprende tutti questi punti, partendo dalle "origini" dei Vandali, forte delle acquisizioni della scuola socio-anthropologica e dei nuovi approcci metodologici, che da Wenskus a Modzelewski, da Barth a Leach hanno indotto a riscrivere la storia dei movimenti migratori nella tarda antichità e demolito i concetti di "razza" e "nazione". Contro la *communis opinio* (fondata essenzialmente su Jordanes e Paolo Diacono) secondo cui i Vandali sarebbero originari della Scandinavia, M. attribuisce loro, molto più prudentemente, generiche origini celtico germaniche. Nel I secolo il nome dei Vandali avrebbe designato una vasta unione di popolazioni, originarie della zona compresa tra l'Oder e la Vistola, in cui si differenziava-

no le culture di Wielbark e di Przeworsk. Un gruppo, portatore di quest'ultima, si sarebbe scisso in due ulteriori sottogruppi, i Silingi e gli Hasdingi, ciascuno probabilmente così chiamato dal nome del clan dominante. Nel "costrutto situazionale" connotante la dinamica propria dei processi migratori, questi avrebbero assorbito altri raggruppamenti tribali e li avrebbero integrati al loro interno, continuando tuttavia a mantenere non solo il nome di "Vandali", ma soprattutto i propri *Traditionkerne*, puntando sulla forza aggregativa del proprio patrimonio mitico-simbolico per creare coesione, adesione ed assimilazione in un eterogeneo sistema aperto.

Tre i trattati che sarebbero stati siglati tra Vandali e Romani prima del IV secolo, attestanti tutti, secondo le fonti, rapporti distesi: nel 171, nel 270-71, che avrebbe presupposto un reclutamento di *foederati*, ed infine sotto Costantino. Nulla, dunque, avrebbe fatto presagire il successivo tragico passaggio del Reno tra il 405 e il 406. A tal riguardo, M. si interroga sulle modalità con cui si sarebbe formata la coalizione barbara protagonista del movimento migratorio, sulle sue cause e sul suo momento iniziale. *Aitia, arké e prophasis*, dunque, argomentate rivitalizzando la classica tesi di E. Gibbon, secondo cui la crisi gallica del 406/7 sarebbe da collegare alla pressione di diversi gruppi barbarici orientali, ai quali si sarebbero uniti anche gli Unni. Ma non solo una motivazione, per così dire, politica: anche la mancanza di risorse alimentari, una carestia avrebbe innescato e determinato lo spostamento verso sud-ovest, a ridosso del *limes*, con l'intento di ottenere dall'impero sussidi e terre. Ovviamente, la storiografia antica avrebbe posto attenzione esclusivamente sulla crisi danubiana e sulle "nuove" popolazioni barbare la cui efferatezza avrebbe di lì a poco lasciato segni indelebili. Orde gote di Alarico in Pannonia e il movimento parallelo ma indipendente dei goti di Radagaiso avrebbero intercettato il movimento migratorio e temporaneamente bloccato il suo cammino, costringendolo ad un cambio di direzione.

L'A. analizza con dovizia di particolari le varie esegesi circa la traiettoria seguita dagli Hasdingi e dagli Alani e si sofferma a lungo sulle possibili identificazioni dei luoghi teatro degli scontri. L'attenzione all'*événement*, tuttavia, assai visibile in molte parti dell'opera, non è mai fine a se stessa ed è sempre funzionale alla ricostruzione complessiva della dinamica politica della vicenda vandala. Essa si snoda a partire dalle fine del 407 o all'inizio del 408 in Gallia all'insegna di raid e devastazioni: la prima eclatante manifestazione del "vandalismo" dei Vandali, a dispetto di una pregressa fama di *gens ignavissima* (*Salvgub.* VII, 12, 50) ed *inbellis* (oltre che *avara, perfida et dolosa* in *Oros.* VII, 38, 1). All'indomani del passaggio del Reno, dunque, il nome dei Vandali viene automaticamente associato a massacri e violenze, particolarmente contro i cattolici e le gerarchie ecclesiastiche. Il ricordo delle loro efferatezze, con un ridimensionamento radicale dell'apporto degli altri gruppi barbari, ricorre in modo insistente nell'agiografia gallica medievale, in misura sproporzionata rispetto al numero limitato di menzioni nei testi di V e VI sec., così da spingere M. ad ipotizzare una possibile influenza delle vicende successive, vale a dire la persecuzione di Genserico, ma soprattutto di Unerico in Africa, e delle fonti cattoliche che di tale persecuzione sarebbero testimoni, prima fra tutte la *Historia persecutionis africanae provinciae* di Vittore di Vita. Ma, per riprendere Courtois, pretendere di raccontare la conquista vandala attraverso l'opera di Vittore di Vita sarebbe come ricostruire il papato del XVI secolo attraverso l'opera di Lutero... Correttamente M. pone attenzione su alcune leggende agiografiche, quali, ad esempio, quella di Chrocus, re degli Alamanni in Gregorio di Tours, ma che diviene, nel VII sec., nella Cronaca dello Pseudo Fredegario, un re dei Vandali, leggende che andrebbero, a suo parere, più attentamente vagliate e studiate nella loro prospettiva storica.

Le ragioni del passaggio in Spagna nel 409 vengono analizzate con grande attenzione,

con un particolare approfondimento della vicenda relativa all'usurpazione di Costantino III e al tentativo di alcuni notabili locali di rinforzare le proprie fila attraverso l'apporto di *foederati* barbari. In merito alla spartizione della Spagna tra i vari gruppi, spartizione assai oscura nei suoi criteri e modalità, date le rilevanti differenze ed asimmetrie di porzioni di territorio assegnate (ai Vandali Hasdingi la Galizia; agli Svevi la regione più ad ovest, a ridosso dell'Oceano; agli Alani la Lusitania e la Cartaginense; ai Vandali Silingi la Betica), M. prende le distanze sia dalle esegesi di Courtois, Thompson e Goffart, che sostengono l'assoluta estraneità del potere romano al sistema di *partage* delle terre, ma soprattutto da quelle di Schmidt, Demougeot ed Arce, che prendendo alla lettera Idazio e Orosio, hanno sostenuto l'ipotesi di un banale "tirage au sorte". Non lo convincono neanche la tesi di una ignoranza del territorio da parte di tutti i barbari che avrebbero, come dire, diviso al buio, senza concretamente essere consapevoli dell'estensione dei territori che sarebbero toccati loro in sorte, né tanto meno che la divisione avrebbe riguardato quote fiscali e non terre. Sostiene quindi, più prudentemente che la spartizione avrebbe tenuto in conto la numerosità, o più verosimilmente, il potere dei singoli gruppi. In ogni caso, l'assetto iniziale sarebbe stato ridisegnato radicalmente dall'arrivo di Wallia, che distrusse i Vandali Silingi (il loro re Fredbal fu inviato a Ravenna prigioniero) e sconfisse gli Alani così duramente, che questi rinunciarono ad eleggere il successore del defunto re Addac e si posero sotto il governo di Gunderico, re dei Vandali Hasdingi, il quale da allora ebbe il titolo di *rex Wandalorum et Alanorum*.

Undici anni dopo lo sbarco in Africa. M. si sofferma sulle possibili cause che avrebbero indotto 80.000 persone, tra vecchi, giovani, donne, schiavi e guerrieri ad attraversare lo stretto di Gibilterra: si trattava di un sogno accarezzato già da Alarico all'indomani del 410, e che anche Wallia aveva provato a realizzare, ma invano. L'Africa era una sorta di

giardino dell’Eden nell’immaginario collettivo e il miraggio di ricchezze immense, di una fertilità rassicurante, di una destinazione fatale avrebbe fatto da leva su una moltitudine eterogenea che avrebbe utilizzato per la traversata delle semplici barche da pesca. L’A. però condivide solo in parte l’ipotesi di Courtois dell’utilizzazione di piccole imbarcazioni, secondo delle modalità che, in direzione opposta, si perpetuano ancora oggi, col loro doloroso carico umano, dal Marocco alla Spagna; ipotizza infatti anche l’uso di altre e più capaci imbarcazioni, giacché i Vandali non avrebbero rinunziato ai loro cavalli, intrasportabili appunto su barchette. Anche in merito al tradimento di Bonifacio l’A. si allinea con quello che ormai, da quasi tutti gli storici viene ritenuta un’invenzione posteriore destinata a edulcorare il senso della pesante *débâcle* subita dal governo romano. La cosa quasi inspiegabile è che la marcia di 1300 Km da Gibilterra ad est, scandita da razzie, devastazioni e violenze non fu contrastata seriamente da alcun esercito romano. Imbarazzante, pertanto, il quadro desumibile dalla *Notitia dignitatum*, che ci descrive un’organizzazione militare in Africa articolata ed efficiente: M. tiene in considerazione le varie proposte di Brennan e Kulikowski secondo cui la *Notitia* sarebbe da considerarsi documento più “ideologico” che “amministrativo”, e discute analiticamente di tutte le varie ipotesi di datazione del documento, respingendo quella di Courtois secondo cui l’organigramma fotograferebbe una situazione antecedente al 372. Un deciso ridimensionamento delle forze africane potrebbe essere imputabile, a suo giudizio, ad Eracliano, nel 412/13, che trasportata a Roma un’incredibile flotta di 3700 navi, secondo Orosio, avrebbe subito una terribile disfatta ad Utriculum. Qui, secondo Idazio, sarebbero caduti 50.000 uomini. Le cifre riportate da Orosio e Idazio confermerebbero da una parte l’attendibilità dell’organigramma riportato dalla *Notitia*, e dall’altra spiegherebbero la significativa riduzione di uomini e mezzi a disposizione del

comes Africae per bloccare l’invasione di Genserico.

M. passa poi ad analizzare l’avanzata dei Vandali in Africa, scandita dalla presa di Ippona nel 431 e poi nel 439 da quella di Cartagine. Da questo momento, com’è noto, Genserico inizia a datare i suoi anni di regno (*l’ère de Carthage*), proclamando implicitamente il carattere definitivo dell’occupazione, e in Occidente lentamente matura la consapevolezza di un’amputazione difficilmente reversibile di quella che era giustamente definita da Salviano *quasi anima rei publicae*. Sui due trattati che vennero siglati nel 435 e nel 442 l’A. assume delle posizioni assai nette, peraltro già anticipate in un denso contributo apparso su *Antiquité Tardive* nel 2002¹: nel 435, seguendo alla lettera Prospero, una porzione delle terre africane sarebbe stata concessa dall’impero ai Vandali, in qualità di *foederati, ad habitandum*, situazione pertanto che presenta profonde analogie con quella che si era verificata precedentemente con i Visigoti in Aquitania nel 418. Diversi i termini del trattato del 442, su cui le opinioni degli studiosi sono discordi. Schmidt e Courtois hanno sostenuto la tesi di una reale autonomia dello stato vandalo; Clover, Goffart e Durliat hanno postulato invece il mantenimento della *condicio* di *foederati*, che quindi non avrebbe modificato significativamente la vita sociale, politica e amministrativa dei territori sottoposti al potere vandalo. Tale ipotesi sarebbe suffragata dall’assenza di monetazione d’oro e dal tentativo di associarsi alla famiglia imperiale. M. assume al riguardo una posizione *tranchant*. A suo parere, “parler de reconnaissance de la souveraineté vandale par l’Empire en 442 serait manifestement abusif” (p. 137). Secondo la ricostruzione da lui proposta, in termini di diritto internazionale la posizione dei Vandali sarebbe stata inquadrata, dal punto di vita ufficiale romano, nella categoria giuridica del protettora-

¹ L’établissement territorial des Vandales en Afrique, *Antiquité Tardive*, 10, 2002, 87-122.

to e confermata appunto dalla stipula di un trattato di *amicitia et societas*. D'altra parte, uno degli aspetti più rilevanti dei trattati di protettorato era il carattere personale dell'accordo e ciò spiegherebbe il motivo per cui, spirati Aezio e Valentiniano, cioè i contraenti romani, Genserico si sarebbe sentito sciolto da vincoli e libero, pertanto, di sferrare i suoi attacchi e a saccheggiare la stessa Roma. L'impero, dunque, nel 442, avrebbe deposto la "finzione" ormai improponibile del rapporto di federazione, ammesso praticamente l'indipendenza del regno vandalo, ma riconvertito tale indipendenza in una categoria giuridica classica, quella appunto del protettorato, cosa che avrebbe consentito, perlomeno, di salvare formalmente il proprio onore, giacché "dans la vision romaine, l'ami et l'allié n'était toujours qu'un subordonné" (p. 137). Dal punto di vista vandalo sarebbe stato sufficiente non essere più trattati da *foederati* al servizio dell'impero, ma essere "les maîtres d'un État véritable, officiellement reconnu sur une portion de l'ancien sol provincial" (p. 138). Nell'analisi del *foedus*, come però in generale nel disegno interpretativo dell'opera, rimane in una sorta di penombra la figura di Aezio, la *magna salus Occidentalis rei publicae*, il tessitore di un indirizzo diplomatico il cui capolavoro sarebbe appunto stato il trattato del 442, che avrebbe suggellato la rottura dell'intesa vandalo-visigota e avrebbe creato le premesse per un clima di distensione nel Mediterraneo. Non è possibile appurare se ciò sia stata una precisa scelta dell'A. o se, invece, il ridimensionamento di questo personaggio sia attribuibile alla mancanza di una revisione finale del libro.

Relativamente alla suddivisione delle terre africane, M. si sofferma a lungo sulle due principali testimonianze, vale a dire su un assai noto passo della *Historia persecutionis* e su un altrettanto discusso passaggio del *Vandalicum* di Procopio. Mentre per Vittore di Vita i criteri sarebbero stati, per così dire, topografici, o meglio d'acquisizione geografica, giacchè Genserico *sibi Byzacenam, Aba-*

ritanam artque Getuliam et partem Numidiae reservavit, exercitui vero Zeugitanam vel Proconsularem funiculo hereditatis divisit...»², per lo storico di Cesarea Genserico avrebbe ridotto in schiavitù tutti coloro che, tra i libici, si trovavano ad essere più in vista per la loro autorità e la loro ricchezza, facendo dono dei loro possedimenti terrieri e dei loro beni ai propri figli Onorico e Tenzone. Avrebbe poi espropriato terre a tutti gli altri proprietari e le avrebbe distribuite alla popolazione vandala (motivo per cui sarebbero stati definiti *κλῆροι βανδίλων*). In seguito avrebbe decretato che tutti i terreni che aveva donato ai propri figli e quelli che aveva distribuito ai Vandali fossero esenti dal pagamento di qualunque genere d'imposta. Ai vecchi proprietari avrebbe lasciato invece tutte le terre che non gli sembravano buone, ordinando però che su di esse fosse versato al fisco un riscatto così oneroso che a chi riebbe la proprietà non rimase più nulla³. È dunque scontato che M. rifiuti le tesi fiscaliste, che peraltro discute in un lungo paragrafo, e prenda pertanto efficacemente le distanze dalle posizioni di Goffart, Durliat e Schwarcz; nondimeno presta fede alle testimonianze relative ad un vero e proprio *bouleversem* nella proprietà terriera, circoscrivendo, tuttavia, i limiti geografici in cui esso si sarebbe verificato, la Proconsolare, sulla scia della linea interpretativa di Schmidt. A sostegno della concreta confisca di terreni e relativa ridistribuzione alla popolazione vandala (pur tenendo sempre in conto l'esiguità numerica di quest'ultima, come aveva già rilevato Gautier nel 1913) M. rilegge i tre testi legislativi che, all'indomani della riconquista bizantina, furono emessi nel triennio 534-536, con lo scopo di riorganizzare la proprietà terriera in Africa, affinché tutti coloro che *Vandalicis temporibus* avevano perduto le proprie terre potessero, entro lo spazio di un quinquennio, fare istanza e rivendicarle. Il numero dei postulanti sareb-

² Vict. Vit. I, 13.

³ Procop. *Vand.* I, 5, 11-17.

be stato però talmente alto da rendere l'operazione ingestibile, e Giustiniano sarebbe quindi stato costretto a rivedere i termini delle petizioni, restringendo significativamente la forbice cronologica entro la quale i richiedenti avrebbero potuto rivendicare le fortune familiari.

In merito alla interpretazione della politica nella fase successiva al 442, M. ritiene di poter individuare delle fasi: una prima, che si può circoscrivere fino al 455, in cui Genserico si sarebbe comportato come un *socius et amicus*, nel senso in cui era stato inteso dall'impero; una seconda, che avrebbe preso inizio dalla morte di Valentiniano III fino al 474, in cui avrebbe cercato di imporre una ridefinizione del proprio statuto, conducendo una "guerra intermittente" sia con l'impero occidentale che con quello orientale, fino al nuovo trattato siglato con Leone nel

474, che avrebbe sancito l'indipendenza del regno vandalo; infine la fase dei successori di Genserico, che avrebbero proseguito sulla linea della piena sovranità in Africa, fino alla catastrofe del 533.

Nel complesso, il lavoro qui presentato costituisce una preziosa messa a punto delle nostre conoscenze sui Vandali e sulla prima fase del loro regno. Sarebbe ozioso ed inutile evidenziarne omissioni o parti mancanti. Rimane il rimpianto per uno studioso che avrebbe sicuramente continuato a chiarire e a meglio definire il significato politico di una strategia mediterranea che rese quello che un tempo per Roma era il *mare nostrum, Ventilsequo*, il mare dei Vandali.

Messina, 8 maggio 2018

Elena Caliri
Università di Messina

Come citare questa recensione / *How to cite this book review*

Elena Caliri, Recensione a Y. Modéran, *Les Vandales et l'Empire romain*, Arles: Éditions Errance, 2014, 302 pp. €35. ISBN 9782877724357, CaStEr 3 (2018), doi: 10.13125/caster/3322, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>

